

**15 novembre 2009**  
**DOMENICA XXXIII**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (Daniele 12, 1-3)**

*<sup>1</sup>In quel tempo sorgerà Michele, il gran principe, che vigila sui figli del tuo popolo. Vi sarà un tempo di angoscia, come non c'era mai stato dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo. In quel tempo sarà salvato il tuo popolo, chiunque si troverà scritto nel libro. <sup>2</sup>Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna. <sup>3</sup>I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre.*

«*In quel tempo...*». Il tempo cui il profeta allude è quello in cui l'empietà ha raggiunto il culmine: nel c. 11, infatti, sono state rivelate le vicende storiche che si erano concluse con la morte di Antioco Epifane, figura del nemico di Dio. Eppure, quando il male dilagante sembrerà trionfare, la storia sfocerà nell'evento escatologico: è appunto il messaggio di speranza offerto da questo brano che descrive il tempo della fine. In esso non saranno più possibili ambiguità e compromessi: ogni cosa apparirà nella sua vera realtà. Il conflitto contro le forze del male diventerà lotta aperta e il popolo di Dio sperimenterà la protezione straordinaria dell'arcangelo Michele. Sarà dunque un tempo di estrema angoscia e insieme di salvezza per chi è stato fedele. Il Signore conosce i suoi ad uno ad uno, i loro nomi sono scritti nel suo libro: non potrà dimenticarli (v. 1). Avverrà dunque il trapasso del tempo nell'eternità. E' qui profetizzata la risurrezione universale («*molti*» è semitismo per indicare 'tutti'), in cui ciascuno riceverà la sua destinazione eterna di vita o di infamia in base alla propria condotta. I saggi, i giusti, cioè coloro che hanno percorso la via della santità e aiutato altri a percorrerla, risplenderanno di gloria perenne.

Alle soglie ormai del Nuovo Testamento la fede nella risurrezione, nel giudizio e nella vita eterna si va delineando sempre più nitida. Con la risurrezione di Cristo inizierà il tempo della fine, che avrà il suo compimento nella *parusia*.

**Seconda lettura (Ebrei 10, 11-15)**

*<sup>11</sup>Ogni sacerdote si presenta giorno per giorno a celebrare il culto e ad offrire molte volte gli stessi sacrifici che non possono mai eliminare i peccati. <sup>12</sup>Cristo al contrario, avendo offerto un solo sacrificio per i peccati una volta per sempre si è assiso alla destra di Dio, <sup>13</sup>aspettando ormai solo che i suoi nemici vengano posti sotto i suoi piedi. <sup>14</sup>Poiché con un'unica oblazione egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati. <sup>15</sup>Ora, dove c'è il perdono dei peccati, non c'è più bisogno di offerta per essi.*

Il tema della pericope odierna riprende quello della scorsa domenica e lo completa. L'autore dell'epistola, infatti, insiste sulla unicità del sacrificio di Cristo in contrapposizione ai molti sacrifici giudaici: questi devono essere continuamente ripetuti «*perché non possono mai eliminare i peccati*» (v. 11), mentre

l'oblazione di Cristo è perfetta e salvifica per chi si affida alla sua mediazione sacerdotale (v. 14). Qui però si aggiunge un elemento nuovo che pone questo brano in stretta continuità con la prima lettura e il vangelo di oggi: il sacrificio di Cristo è «una volta per sempre» e perciò apre una dimensione nuova nel fluire del tempo («giorno per giorno»: v. 11). «Ormai» Cristo ha vinto le forze del male ed è assiso sul trono di Dio, «attendendo solo» che la sua vittoria diventi palese e definitiva (vv. 12s.): allora il tempo sfocerà nell'eternità. Ma fin d'ora «quelli che vengono santificati», che cioè accolgono la sua oblazione e sottomettono a lui la volontà ribelle che spinge al peccato, entrano in questa dimensione di eternità («per sempre»: v. 14). Pur mentre il tempo continua il suo corso, nella celebrazione eucaristica - memoriale del sacrificio di Cristo - noi comunichiamo già al pane di vita «eterna» (cfr. *Gv* 6,48-51).

### **Vangelo (Marco 13, 24-32)**

*Disse Gesù ai suoi discepoli: <sup>24</sup>«In quei giorni, dopo quella tribolazione, "il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo splendore, <sup>25</sup> gli astri si metteranno a cadere" dal cielo "e le potenze che sono nei cieli" saranno sconvolte. <sup>26</sup>Allora vedranno "il Figlio dell'uomo venire sulle nubi" con grande potenza e gloria. <sup>27</sup>Ed egli manderà gli angeli e riunirà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo.*

*<sup>28</sup>Dal fico imparate questa parabola: quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina; <sup>29</sup>così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, alle porte. <sup>30</sup>In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute. <sup>31</sup>Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. <sup>32</sup>Quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre».*

Con questo brano culmina il discorso escatologico di Gesù, che nel vangelo di Marco ha un'ampiezza sorprendente (c. 13). Gli 'ultimi tempi' vengono descritti a partire dalla predizione di vicende storiche che effettivamente i discepoli potranno costatare, poiché si verificheranno nell'arco di quella generazione (v. 30). Tuttavia l'orizzonte è più ampio: l'intensificarsi di guerre e cataclismi non è che «l'inizio delle doglie» (così il v. 7 letteralmente). Sarà il segno che per la storia e la creazione comincia un grandioso travaglio di parto, che comporterà una sofferenza inaudita (vv. 19-20.24a), ma si concluderà con l'avvento glorioso del Figlio dell'uomo profetizzato da *Daniele*, personaggio apocalittico con cui Gesù si identifica. Giudice della storia e vincitore delle forze del male, egli inaugurerà definitivamente il regno di Dio per tutti i suoi «eletti», cioè per coloro che nella persecuzione si sono mantenuti fedeli (vv. 9-13) e hanno resistito alle seducenti prospettive offerte dai falsi cristi, che compariranno numerosi negli ultimi tempi (vv. 21-23).

In questo discorso si intrecciano dunque vicende storiche ed elementi apocalittici, espressi con immagini desunte dai profeti: Gesù vuol far comprendere che il mistero pasquale ormai imminente - la sua «ora», nel linguaggio giovanneo - sarà l'inizio della fase finale dei tempi. Perciò i discepoli sono invitati quasi pressantemente alla vigilanza, a scrutare gli eventi sapendovi cogliere la vicinanza del Figlio dell'uomo, cioè del suo ritorno glorioso (vv. 28s.) e ad aderire pienamente alla sua parola, più stabile dei cieli e della terra, che pure «passeranno». Tuttavia la domanda precisa di alcuni apostoli: «Quando...?» (v. 4) resta senza risposta. Gesù, mentre si rivela come *il* Figlio, mostra di non poter

disporre del giorno e dell'ora della fine. Perciò in quanto Figlio e uomo si affida lui stesso interamente al disegno d'amore e di salvezza del Padre (v. 32).

## MEDITATIO

Da duemila anni l'incontro con un cristiano autentico non cessa di sorprendere: com'è insolita la sua condizione! «Straniero e pellegrino sulla terra», viandante che attraversa i sentieri del tempo proteso all'eternità, egli possiede *già* quello che cerca eppure *non ancora* in modo pieno ed evidente. È testimone di una beata speranza e possiede il pegno di una promessa infinita. Irradia intorno a sé la gioia, pur avendo rinunciato a molte delle gioie che questo mondo propone. Eppure la sofferenza non lo risparmia...

Qual è dunque il segreto di un vero cristiano? Egli lo custodisce nel profondo del cuore e lo dichiara con fierezza: il suo segreto è Cristo, Signore del tempo e della storia. La pasqua di Gesù ha squarciato la dimensione temporale e l'eternità ha fatto irruzione tra noi; *vita eterna* è il Pane in cui egli si dona. Chi osserva la sua parola che non passa, chi accoglie il suo sacrificio di salvezza e con lui vive il dolore come pasqua, entra *fin d'ora* nell'eternità e permette che, attraverso la propria esistenza, essa trasfiguri un poco il tempo.

Il cristiano apre al sole la finestra della sua dimora, perché ogni cosa sia inondata di luce. Ma il conflitto tra le tenebre e la luce rimane ancora in atto *nel* tempo: ogni discepolo di Gesù conosce questa lotta dentro e attorno a sé; perciò vigila, sapendo di dover combattere la buona battaglia della fede. Cristo ha già vinto, ma continua a lottare in noi perché il male sia sconfitto e il regno di Dio si estenda, fino al giorno che solo il Padre conosce. Il suo Spirito di amore e di forza renda tutti noi cristiani autentici, tanto più presenti alla storia dell'uomo quanto più protesi al "Giorno di Dio".

## ORATIO

Gesù, Signore della storia, tu vedi da quanti mali è afflitta la nostra umanità: eppure ci insegna che, in radice, uno solo è il Male da combattere. Tu lo hai già sconfitto morendo per noi sulla croce; aiutaci a estendere nel tempo la tua vittoria pasquale. Rendici portatori di eternità là dove viviamo e operiamo: la luce del tuo amore perenne inondi attraverso di noi la piccola porzione di storia che ci hai affidato e la trasfiguri.

Fa' che compiamo il nostro pellegrinaggio terreno protesi alla patria celeste, perché chi ci incontra comprenda qual è la beata speranza che *fin d'ora* ci fa esultare. Il Pane di vita eterna spezzato per noi ci sostenga nelle prove quotidiane, perché possiamo essere trovati fedeli e vigili nel tuo giorno glorioso.

## CONTEMPLATIO

Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe e il Dio dei cristiani è un Dio d'amore e di consolazione; è un Dio che riempie l'anima e il cuore di coloro che lo possiedono. È un Dio che fa loro sentire interiormente la loro miseria e la sua infinita misericordia; che si unisce all'intimo della loro anima; che la riempie

di umiltà, di gioia, di fiducia, d'amore; che li rende incapaci di avere altro fine fuori di lui. Senza Gesù Cristo, il mondo non sussisterebbe; perché dovrebbe essere distrutto o essere come l'inferno. Se il mondo sussistesse per istruire l'uomo su Dio, la sua divinità brillerebbe da ogni parte in modo incontestabile; ma poiché sussiste soltanto in Gesù Cristo e per Gesù Cristo, e per illuminare gli uomini sul loro peccato e sulla loro redenzione, ovunque si manifestano le prove di queste due verità. Ciò che si manifesta nel mondo non esprime né esclusione totale, né presenza manifesta della divinità, ma la presenza di un Dio che si nasconde. Tutto porta questa impronta.

Gesù Cristo, senza beni materiali e senza nessuna produzione scientifica, appartiene all'ordine della santità. Non ha fatto invenzioni, non ha regnato. Ma è stato umile, paziente, santo, santo, santo per Dio, terribile per i demoni, senza peccato. Oh, è venuto con grande pompa e prodigiosa magnificenza agli occhi dei cuori che vedono la sapienza! Per manifestare il suo regno di santità, sarebbe stato inutile a Gesù Cristo venire come re; ma è pur venuto con lo splendore che gli è proprio.

(B. PASCAL, *Pensieri, Opuscoli, Lettere*, 602.829, Milano 1984, 666.754, *passim*).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Attendiamo e affrettiamo la venuta del giorno di Dio!» (cfr. 2 Pt 3,11b-12a).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Ci troviamo ancora una volta a dover decidere: dobbiamo scegliere se vogliamo limitare la fede all'ambito del sentimento e orientare i nostri pensieri secondo quelli di tutti, oppure se intendiamo essere cristiani anche nel modo di pensare. Il giudizio è l'ultimo atto di Dio ed è compiuto da colui che rimane in tutta la storia il «segno di contraddizione», il momento della decisione sia per il singolo sia per i popoli. Come si compie questo giudizio? In un primo momento potremmo supporre che oggetto del giudizio debbano essere le azioni e le omissioni dell'uomo. Vediamo invece che tutto è fuso in una sola entità, l'amore. Ma come viene fissato e applicato il criterio dell'amore? Qui si rivela la straordinarietà dell'annuncio cristiano del giudizio: il criterio secondo il quale saremo giudicati è il nostro atteggiamento nei confronti di Cristo. Il bene definitivo è lui, Cristo; e agire bene significa amare Cristo. In definitiva, 'la verità' o 'il bene' non sono idee o valori astratti, bensì qualcuno, Gesù Cristo. Ogni buona azione va verso Cristo ed è un bene per lui; così come ogni cattiva azione, qualunque sia il suo scopo, è in fondo un attacco contro di lui. La più reale di tutte le realtà è qualcuno: il Figlio di Dio fatto uomo. E noi conosciamo il compito impostoci dal divenire cristiani: vedere Cristo nella sua universalità, conservare nel nostro cuore la sua immagine in tutta la sua potenza, perché egli possa travalicare i confini del mondo, della storia e dell'opera umana.

(R. GUARDINI, *Le cose ultime*, Milano 1997, 92-96, *passim*).

**16 novembre 2009**  
**LUNEDÌ DELLA XXXIII SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (1 Maccabei 1, 10-15; 41-43; 54-57; 62-64)**

*In quei giorni, <sup>10</sup>uscì dai successori di Alessandro il Macedone una radice perversa, Antioco Epifane, figlio del re Antioco che era stato ostaggio a Roma, che assunse il regno nell'anno centotrentasette del dominio dei Greci. <sup>11</sup>In quei giorni sorsero anche da Israele figli empì che persuasero molti dicendo: «Andiamo e facciamo lega con le nazioni che ci stanno attorno, perché da quando ci siamo separati da loro, ci sono capitati molti mali». <sup>12</sup>Parve ottimo ai loro occhi questo ragionamento; <sup>13</sup>alcuni del popolo presero l'iniziativa e andarono dal re, che diede loro facoltà di introdurre le istituzioni dei pagani. <sup>14</sup>Essi costruirono una palestra in Gerusalemme secondo le usanze dei pagani <sup>15</sup>e cancellarono i segni della circoncisione e si allontanarono dalla santa alleanza; si unirono alle nazioni pagane e si vendettero per fare il male. <sup>41</sup>Poi il re prescrisse con decreto a tutto il suo regno, che tutti formassero un sol popolo <sup>42</sup>e ciascuno abbandonasse le proprie leggi. Tutti i popoli consentirono a fare secondo gli ordini del re. <sup>43</sup>Anche molti Israeliti accettarono di servirlo e sacrificarono agli idoli e profanarono il sabato. <sup>54</sup>Nell'anno centoquarantacinque, il quindici di Casleu, il re innalzò sull'altare un idolo. Anche nelle città vicine di Giuda eressero altari <sup>55</sup>e bruciarono incenso sulle porte delle case e nelle piazze. <sup>56</sup>Stracciavano i libri della legge che riuscivano a trovare e li gettavano nel fuoco. <sup>57</sup>Se qualcuno veniva trovato in possesso di una copia del libro dell'alleanza o ardiva obbedire alla legge, la sentenza del re lo condannava a morte. <sup>62</sup>Tuttavia molti in Israele si fecero forza e animo a vicenda per non mangiare cibi immondi <sup>63</sup>e preferirono morire pur di non contaminarsi con quei cibi e non disonorare la santa alleanza; così appunto morirono. <sup>64</sup>Sopra Israele fu così scatenata un'ira veramente grande.*

Il primo libro dei Maccabei, di cui abbiamo solo la versione greca, racconta le vicende della rivolta giudaica contro Antioco IV di Siria, nel II secolo a.C. I frammenti che costituiscono la lettura di oggi presentano la figura del re persecutore e degli empì che, fra gli Israeliti, abbandonano la fede dei padri per seguire l'idolatria del dominatore.

Antioco IV, fin dal momento della sua ascesa al trono, è definito «una radice perversa» (v. 10). L'attenzione è però rivolta subito agli Ebrei che si schierano dalla parte del re pagano, condannabili ancor più di lui: essi infatti tradiscono sperando di ottenere vantaggi personali, e sono perciò chiamati «venduti» (v. 15). Sono loro che introducono le usanze pagane nella città santa: costruiscono la palestra, rinnegano l'alleanza, mascherano artificialmente il segno sacro della circoncisione. I vv. 41-43 riportano il decreto del re che unifica i popoli sottomessi abolendo le leggi particolari e le autonomie: è l'unità cercata in opposizione alla volontà del Signore, come nel mito della torre di Babele. Molti Ebrei accettano l'imposizione e abbandonano la legge del Signore, in particolare il precetto del sabato.

Il colmo della profanazione si ha quando Antioco fa collocare un idolo sull'altare del tempio di Gerusalemme e ordina di sacrificare agli idoli in tutte le città di Giuda. La persecuzione si abbatte sugli Ebrei fedeli: il semplice possesso dei libri sacri, che devono essere distrutti, viene punito con la morte (vv. 54-57). Tuttavia, molti conservano la fede nonostante la persecuzione: l'osservanza delle disposizioni

alimentari è seguita scrupolosamente perché è il simbolo di una fedeltà da conservare a costo della vita. Questa perseveranza dei credenti scatena il furore dei persecutori (vv. 62-64).

### **Vangelo (Luca 18, 35-43)**

<sup>35</sup>Mentre Gesù si avvicinava a Gerico, un cieco era seduto a mendicare lungo la strada. <sup>36</sup>Sentendo passare la gente, domandò che cosa accadesse. <sup>37</sup>Gli risposero: «Passa Gesù il Nazareno!». <sup>38</sup>Allora incominciò a gridare: «Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!». <sup>39</sup>Quelli che camminavano avanti lo sgridavano, perché tacesse; ma lui continuava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». <sup>40</sup>Gesù allora si fermò e ordinò che glielo conducessero. Quando gli fu vicino, gli domandò: <sup>41</sup>«Che vuoi che io faccia per te?». Egli rispose: «Signore, che io riabbia la vista». <sup>42</sup>E Gesù gli disse: «Abbi di nuovo la vista! La tua fede ti ha salvato». <sup>43</sup>Subito ci vide di nuovo e cominciò a seguirlo lodando Dio. E tutto il popolo, alla vista di ciò, diede lode a Dio.

I due personaggi, Gesù e il cieco, si stagliano sullo sfondo contrastante della folla. Opposto, e convergente, il movimento dei due: il cieco «*sta seduto*» in un atteggiamento di inattività passiva e rassegnata (chiede l'elemosina), di emarginazione e isolamento (al margine della strada); Gesù si fa prossimo, «*si avvicina*» alla città attorniato dalla folla che si accalca, forse solo per curiosità, intorno a lui.

Il cieco però sembra risvegliarsi progressivamente alla vita: dalla curiosità (v. 36) alla richiesta insistente (v. 38ss), fino alla fede e alla sequela (v. 41-43). Egli si distingue dalla folla non più per la sua infermità, ma perché prende coscienza della propria condizione e reclama aiuto: essi cercano di farlo tacere, ma lui grida sempre più forte. Gesù, al contrario, passa dal movimento alla stasi: «*si ferma*» per ascoltarlo e lo esaudisce quasi in sordina, solo dietro sua richiesta (v. 41), senza nessuno dei gesti che spesso accompagnano i miracoli. Sembra quasi che voglia cedere al cieco il ruolo primario: «*Che vuoi che io faccia?*» e «*La tua fede ti ha salvato*» sono due espressioni che volutamente pongono l'accento sulla preghiera e sulla fede, più che sulle doti straordinarie del taumaturgo.

Il protagonista è il cieco, figura e modello dell'umanità bisognosa di salvezza: si opera in lui un cambiamento interiore, una conversione, più importante della guarigione che ne è solo la manifestazione esterna. La trasformazione dell'uomo convertito e salvato ha una ricaduta su coloro che assistono: la folla dei curiosi, che prima lo rimproverava infastidita dalle sue grida, «*alla vista di ciò, diede lode a Dio*» (v. 43).

## **MEDITATIO**

Ci sono tanti modi di essere ciechi, e tanti modi di vedere. «L'essenziale», dice il piccolo Principe di Saint-Exupéry, «è invisibile agli occhi»: e forse per questo il cieco di Gerico sembra avere una marcia in più. Egli ha bisogno degli altri, è vero, per sapere chi sia colui che passa seguito da tanta folla; ma, a differenza degli altri, non si ferma alla prima apparenza - «*Passa Gesù il Nazareno*» - ma va oltre nel riconoscimento dell'identità di Gesù: «*Figlio di Davide, abbi pietà di me!*».

Nella prima lettura, poi, l'astuzia illusoria degli empi che seguono un loro 'ragionamento' in apparenza lungimirante e saggio - «*Facciamo lega con le nazioni...*

» - si contrappone alla 'follia' di quanti preferiscono morire piuttosto che rompere l'alleanza con il Signore.

L'evangelo impone una scelta di vita: o con lui o contro di lui. Impone un rovesciamento, un capovolgimento delle nostre vedute, un cambiamento radicale nel modo di pensare e di agire, una *conversione*. È questa la vera vita che i testimoni della fede sanno scegliere e che li rende forti e capaci di affrontare il martirio. È questa la guarigione operata da Gesù, che apre gli occhi al cieco e può aprirli anche a noi, che siamo ciechi senza sapere di esserlo.

## ORATIO

Ti prego, Signore, fa' che io veda. Che veda chi sei: che sappia riconoscerti tra la folla, quando passi mescolato agli sconosciuti di cui non mi curo, quando ti nascondi nel mendicante importuno o nella persona stanca cui non ho voglia di cedere il posto sull'autobus.

Ti prego, Signore, fa' che io riconosca la mia debolezza. Che riconosca di aver bisogno di te: che sappia invocare il tuo aiuto, chiederti perdono, quando ti nascondi nei fratelli che ho offeso, in coloro che mi stanno antipatici, nei rivali che cerco forse di imbrogliare a mio vantaggio.

Ti prego, Signore, fa' che io accetti di cambiare. Che accetti di convertirmi: che non pretenda di non averne bisogno, di essere sempre nel giusto con le mie convinzioni e le mie abitudini. Che sappia alzarmi dal comodo cantuccio che mi sono creato, per seguirti sulla tua strada, l'unica che porta alla vita.

## CONTEMPLATIO

Il cieco è simbolo di tutto il genere umano, estromesso dal paradiso terrestre nella persona del primo padre Adamo. Da allora, gli uomini non vedono più lo splendore della luce superna. E nondimeno, l'umanità è illuminata dalla presenza del suo Salvatore, sì da poter vedere - almeno nel desiderio - il gaudium della luce interiore, e camminare con i passi delle buone opere sulla via della vita. Mentre il nostro Autore si avvicina a Gerico, il cieco riacquista la vista. Il che vuol dire che allorché il Signore assunse la debolezza della nostra natura, il genere umano riacquistò la luce che aveva perduto. La risposta al gesto di Dio, che incomincia a patire le umane debolezze, è il nuovo modo di essere dell'uomo, elevato ad altezze divine.

Chi ignora lo splendore dell'eterna luce è cieco. Se, però, già crede nel Redentore, egli siede lungo la via. Tuttavia se, pur credendo, trascura di pregare per ricevere l'eterna luce, è un cieco che siede lungo la via, senza mendicare. Chiunque perciò riconosce le tenebre della propria cecità, invochi con tutte le espressioni dell'anima, dicendo: «*Gesù, Figlio di David, abbi pietà di me*».

Insistiamo con vigore nella preghiera, fermiamo nella nostra anima Gesù che passa. Quando insistiamo con forza nell'orazione, Gesù si ferma per ridarci la luce. Se pertanto, fratelli carissimi, conosciamo già la cecità del nostro peregrinare; se, con la fede nel mistero del nostro Redentore, già stiamo seduti lungo la via; se, con la quotidiana orazione, già domandiamo la luce del nostro Autore; se, inoltre, dopo la cecità, per il dono della luce che penetra in noi, siamo illuminati,

sforziamoci di seguire con le opere quel Gesù che conosciamo con l'intelligenza. Osserviamo dove il Signore si dirige e, con l'imitazione, seguiamone le orme. Infatti, segue Gesù solo chi lo imita...

(GREGORIO MAGNO, *Omellie sui vangeli* II, 1-8, *passim*).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà di me!» (Lc 18,38s.).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

L'esperienza della luce nella luce ci fa intuire una presenza che non vediamo nei suoi contorni poiché il Signore non ha limitazioni. E tuttavia 'gustiamo' la sua presenza. Tutte le manifestazioni di Dio nella Bibbia vanno in questo senso. C'è una presenza, Dio parla, ma lui non si vede (Es 3,1-6; 33,18-23). L'uomo lo sente, è partecipe della sua luce, ma il Signore non si vede (Es 34,29; 2 Cor 3,7-4,6). L'esperienza di una presenza che non si vede è luce, perché si 'sente' che il Signore è il Dio «*misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà*» (Es 34,6ss). Come Mosè, questa esperienza ci porta a invocarlo «*mentre è vicino*» (Is 55,6) con fiduciosa certezza che saremo esauditi, perché egli è «*ricco di misericordia per quanti lo invocano*» (Sal 85,8; Rm 10,12) e non lascia nessuno senza risposta (Sir 2,12). Difatti, qual è la sua grandezza, tale è la sua misericordia (Sir 2,18; Sap 7,7).

È luce perché si percepisce la presenza di una Bontà che ci avvolge e che prima non conoscevamo. È perciò un modo nuovo di essere, poiché questa 'presenza' ci libera dalle nostre tenebre, dalla nostra solitudine. Instaura un rapporto nuovo con noi stessi. Noi percepiamo di essere differenti perché amati. Ciò che prima non era possibile. Eravamo ciechi. Era un'oscurità nella quale eravamo immersi. Ora è luce; è luce d'amore. «*Un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore*». E la luce, come dicevamo, non si può esprimere in quanto tale, si percepisce nella luce, ma la sua espressione ha bisogno di concretizzarsi. Perciò «*il frutto della luce consiste in ogni bontà*» (Ef 5, 8ss). È l'esperienza della bontà del Signore che illumina il cuore e si diffonde in tutto il nostro essere.

L'esperienza di questa Bontà diviene, se così si può chiamare, preghiera. È preghiera nel senso che l'amore vuole crescere, la gioia vuol essere completa e la lode vuole essere semplicemente esultanza. È preghiera perché la caparra richiede la completezza.

(B. BOLDINI, *Dal profondo a te grido*, Mondovì 1984, 84ss).

**17 novembre 2009**  
**MARTEDÌ DELLA XXXIII SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (2 Maccabei 6, 18-31)**

*In quei giorni, <sup>18</sup>un tale Eleàzaro, uno degli scribi più stimati, uomo già avanti negli anni e molto dignitoso nell'aspetto della persona, veniva costretto ad aprire la bocca e ad ingoiare carne suina. <sup>19</sup>Ma egli, preferendo una morte gloriosa a una vita ignominiosa, s'incamminò volontariamente al supplizio, <sup>20</sup>sputando il boccone e comportandosi come conviene a coloro che sono pronti ad allontanarsi da quanto non è lecito gustare per brama di sopravvivere. <sup>21</sup>Coloro che erano incaricati dell'illecito banchetto sacrificale, in nome della familiarità di antica data che avevano con quest'uomo, lo tirarono in disparte e lo pregarono di prendere la carne di cui era lecito cibarsi, preparata da lui stesso, e fingere di mangiare la porzione delle carni sacrificate imposta dal re, <sup>22</sup>perché, agendo a questo modo, avrebbe sfuggito la morte e approfittato di questo atto di clemenza in nome dell'antica amicizia che aveva con loro. <sup>23</sup>Ma egli, facendo un nobile ragionamento, degno della sua età e del prestigio della vecchiaia a cui si aggiungeva la veneranda canizie e della condotta irreprensibile tenuta fin da fanciullo e degno specialmente delle sante leggi stabilite da Dio, rispose subito dicendo che lo mandassero alla morte. <sup>24</sup>«Non è affatto degno della nostra età fingere con il pericolo che molti giovani, pensando che a novant'anni Eleàzaro sia passato agli usi stranieri, <sup>25</sup>a loro volta, per colpa della mia finzione, durante pochi e brevissimi giorni di vita, si perdano per causa mia e io procuri così disonore e macchia alla mia vecchiaia. <sup>26</sup>Infatti anche se ora mi sottraessi al castigo degli uomini, non potrei sfuggire né da vivo né da morto alle mani dell'Onnipotente. <sup>27</sup>Perciò, abbandonando ora da forte questa vita, mi mostrerò degno della mia età <sup>28</sup>e lascerò ai giovani nobile esempio, perché sappiano affrontare la morte prontamente e generosamente per le sante e venerande leggi». Dette queste parole, si avviò prontamente al supplizio. <sup>29</sup>Quelli che ve lo trascinarono, cambiarono la benevolenza di poco prima in avversione, ritenendo a loro parere che le parole da lui prima pronunziate fossero una pazzia. <sup>30</sup>Mentre stava per morire sotto i colpi, disse tra i gemiti: «Il Signore, cui appartiene la sacra scienza, sa bene che, potendo sfuggire alla morte, soffro nel corpo atroci dolori sotto i flagelli, ma nell'anima sopporto volentieri tutto questo per il timore di lui». <sup>31</sup>In tal modo egli morì, lasciando non solo ai giovani ma alla grande maggioranza del popolo la sua morte come esempio di generosità e ricordo di forza.*

Il secondo libro dei Maccabei racconta, del tutto indipendentemente dal primo libro, la rivolta di Giuda Maccabeo contro Antioco IV, con diversi episodi di eroismo e martirio.

Il brano in esame presenta il personaggio esemplare di Eleazaro, uomo anziano e irreprensibile, che affronta serenamente il martirio piuttosto che trasgredire le norme alimentari. Eleazaro non è preoccupato della propria salvezza, non è vittima di una religiosità formale e rigida, di un legalismo eccessivo: quando gli viene proposto di fingere per salvare la propria vita senza tuttavia mangiare le carni proibite, egli rifiuta, per timore che la sua finzione possa costituire un cattivo esempio per i giovani Israeliti.

Il racconto si apre con la nobile figura del vecchio che oppone un fermo rifiuto alle imposizioni del re pagano. Segue la proposta degli stessi persecutori, incaricati di fargli mangiare le carni sacrificali: gli suggeriscono di nutrirsi di

carni pure, fingendo di mangiare quelle proibite. Ma questo comportamento sarebbe apparso un tradimento agli Ebrei, ed è ciò che Eleazaro non può permettere: si insiste qui sulla figura del vecchio e sulla condotta irreprensibile da lui seguita durante tutta la vita (cfr. v. 23). Il discorso di Eleazaro (vv. 24-28) è limpido: i giovani crederebbero che egli sia passato agli idoli, e questo esempio negativo peserebbe sulla sua coscienza come un tradimento. Perciò egli preferisce affrontare la morte.

Le ultime parole del martire contrappongono il dolore fisico alla gioia del cuore (v. 30). Il versetto conclusivo (v. 31) si ricollega al primo (v. 18) nel proporre Eleazaro come esempio a tutto il popolo.

## **Vangelo (Luca 19, 1-10)**

*In quel tempo, Gesù, <sup>1</sup>entrato in Gerico, attraversava la città. <sup>2</sup>Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, <sup>3</sup>cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla e perché era piccolo di statura. <sup>4</sup>Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché Gesù doveva passare di là. <sup>5</sup>Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». <sup>6</sup>Quegli in fretta scese e lo accolse pieno di gioia. <sup>7</sup>Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». <sup>8</sup>Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri e se ho frodato qualcuno restituisco quattro volte tanto». <sup>9</sup>Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; <sup>10</sup>il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».*

L'episodio di Zaccheo è quasi ricalcato sul precedente (il cieco di Gerico). Anche qui un movimento di Gesù (che *attraversa* la città) viene interrotto dall'iniziativa di un uomo, questa volta non un mendicante ma un ricco pubblicano: anch'egli tuttavia un emarginato (i pubblicani erano disprezzati), anch'egli colpito da un'inferiorità fisica (era piccolo di statura), e soprattutto anch'egli bisognoso di redenzione. L'uomo passa da una curiosità iniziale (*vedere* chi fosse Gesù: v. 3) a un movimento (*sale* sull'albero: v. 4), all'azione febbrile e gioiosa con cui *accoglie* Gesù in casa (v. 6), infine alla conversione e al cambiamento di vita (v. 8).

Gesù *si ferma*, ma questa volta invece di una domanda rivolge a Zaccheo un ordine: «*Scendi subito, perché devo fermarmi a casa tua*» (v. 5). Zaccheo non chiede miracoli, esteriormente non appare nel bisogno; eppure Gesù risponde alla sua richiesta implicita, perché la sua attenzione e la sua premura mostrano già l'inizio della fede. La folla fa anche qui da contrappunto, con la mormorazione contro Gesù (v. 7); non reagisce però alla conversione di Zaccheo.

Anche questo episodio valorizza l'iniziativa umana; il desiderio di Zaccheo è qualcosa di più di una semplice curiosità, se lo spinge a un gesto addirittura disdicevole per un uomo in vista. La potenza di Gesù si esprime con la sua semplice presenza e con la parola: chiama per nome l'uomo (v. 5), e questo basta a suscitare in lui la gioia (v. 6), il pentimento e la riparazione (v. 8). In breve, la nuova vita. Con Gesù nella casa di Zaccheo è entrata la *salvezza*, e Gesù stesso ne rende testimonianza.

## MEDITATIO

«Oggi la salvezza è entrata in questa casa»: il dono della grazia sovrabbonda, è più di quanto Zaccheo avrebbe osato sperare. Eppure il moto sincero del suo cuore, il desiderio di «vedere Gesù», è stata forse la molla che ha spinto il Maestro a incontrarlo.

Due figure molto diverse sono accostate nella liturgia di oggi. Il vecchio Eleazaro, una lunga vita irreprensibile all'ombra della Legge, sembra non avere nulla da spartire con il piccolo funzionario delle imposte, asservito allo straniero e avvezzo ai compromessi e ai brogli. Eppure li accomuna il coraggio di prendere una decisione importante, di porre l'intera vita e la morte sotto il giudizio della parola di Dio. Eleazaro potrebbe salvare insieme la propria fedeltà alla Legge e la propria vita: cosa importa fingere di venerare gli idoli, se gli idoli non sono nulla? Zaccheo potrebbe continuare il suo mestiere, disprezzato ma redditizio: cosa importa a lui delle discussioni fra i *rabbì* del giudaismo? E invece, Eleazaro sa che una sola ipocrisia, una sola debolezza annullerebbero anni di fedeltà. Sa che allungare la vita a prezzo della propria coscienza significherebbe condannarsi a una morte peggiore del supplizio. A Zaccheo basta incrociare lo sguardo con quello di Gesù - lui, piccolo, guarda dall'alto, dal sicomoro, il Maestro che alza gli occhi per incontrare i suoi! - per comprendere d'un colpo che tutto il denaro guadagnato non vale un'ora sola con Gesù nella sua casa.

## ORATIO

Quante volte, Signore, volgi lo sguardo verso di me, e io non me ne accorgo. Mi lamento e protesto perché tu non ascolti le mie preghiere: invece sono io, incapace di sollevarmi dalla mia piccola statura per cercare di vedere te.

Signore, donami la semplicità di cuore di Zaccheo e la fermezza di Eleazaro. Perdo la mia vita correndo dietro a tante cose che mi distraggono, do ascolto alle lusinghe del mondo e alle mormorazioni degli sfaccendati, temo di espormi al giudizio della gente...

Signore, fammi capire cosa vuoi da me, cosa è veramente importante. Fammi capire che la vita ha senso e dà gioia solo se corrisponde alla tua volontà.

## CONTEMPLATIO

Riconosci Cristo: egli è pieno di grazia. Egli vuole riversare in te ciò di cui è pieno. Questo ti dice: cerca i miei doni, dimentica i tuoi meriti, perché se io cercassi i tuoi meriti, tu non giungeresti ai miei doni. Non ti esaltare; sii piccolo, sii Zaccheo.

Ma tu dirai: Se io sarò Zaccheo, a causa della folla non potrò vedere Gesù. Non rattristarti, sali sull'albero dove per te pendette Gesù e vedrai Gesù. Ora guarda il mio Zaccheo, osservalo, ti prego, mentre vuole vedere Gesù in mezzo alla folla e non ne è capace. Egli era umile, la folla era superba. La folla fa in modo che non si veda Gesù; ostacola perché non si veda colui che, crocifisso, dice: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Infatti, a motivo della croce di Cristo, i sapienti di questo mondo c'insultano e dicono: «Che saggezza avete voi che adorate un Dio crocifisso?». Quale sapienza abbiamo? Non di certo la vostra. La sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio. Non abbiamo davvero la vostra saggezza.

Ma voi dite stolta la nostra saggezza. Dite pure quello che volete; noi possiamo salire sul sicomoro e vedere Gesù. Si aggrappi Zaccheo al sicomoro, salga umile la croce.

E il Signore vide proprio Zaccheo. Fu visto e vide; ma se non fosse stato veduto, non avrebbe visto. «*Quelli infatti che ha predestinati, li ha anche chiamati*» (Rm 8,30). Siamo stati veduti perché potessimo vedere; siamo stati amati affinché potessimo amare. Ora dunque il Signore, che aveva accolto Zaccheo nel cuore, si è degnato di essere ospitato nella casa di lui. Dice a Cristo Zaccheo: «*Signore, do la metà dei miei beni ai poveri e, se in qualche cosa ho frodato alcuno, restituisco il quadruplo*». Quasi a dire: «Per questo mi trattengo una metà, non in possesso, ma per avere di che rendere». Ecco in realtà che vuol dire ricevere Cristo, accoglierlo in cuore.

(AGOSTINO di Ippona, *Discorsi* 134, 3-5, *passim*).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto*» (Lc 19,10).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Sulla strada di Gerico c'è molta gente eppure uno solo emerge, anche se «*piccolo di statura*». Al pari di Zaccheo, siamo sempre troppo 'piccoli', anche quando ci crediamo 'qualcuno', e, come lui, troppo impediti da una folla, che è poi il nostro mondo, da cui prendiamo giudizi e opinioni. Non sono molti coloro che sono staccati dalla propria 'sufficienza' e dalla comune maniera di pensare del proprio ambiente, così da poterli annoverare tra gli uomini liberi, e quindi pronti a qualsiasi richiamo della verità. E quello che vediamo fare da Zaccheo, il quale, poco o nulla importandogli del nome, del censo o della carica, per vedere Gesù sfida il ridicolo, montando, con la spontaneità e l'umiltà di un fanciullo, sopra un sicomoro e così riconquista quell'inestimabile libertà per cui può essere se stesso anche di fronte a Gesù.

Gli uomini semplici rimangono sempre liberi, e, al pari dei fanciulli, che partecipano in qualche modo alla potenza liberatrice del Figlio di Dio, che è la semplicità, ci aiutano a trovare la nostra libertà. Zaccheo non si sente a disagio dove s'è appollaiato, né l'inquieta la folla, che, man mano che Gesù s'avvicina, si fa sempre più numerosa. Non ci bada neanche. Egli è tornato fanciullo («*Lasciate che i fanciulli vengano a me*»), e quasi gli verrebbe voglia di cantare, se il Signore non fosse già sulla strada, per quella strada. La libertà è l'aria della carità. «*Corse davanti e montò su un sicomoro per vederlo...* ». 'Davanti' e 'in alto' sono due modi della ricerca. C'è il rischio dell'avventura e il rischio di essere messi fuori, che fa pensare al rischio del grano di frumento che deve marcire se vuole germinare... Il rischio è dunque una parola cristiana. Rischia chi «*ha sete e fame di giustizia e di verità*».

Sono stato creato per 'vedere Dio'. Zaccheo sale sul sicomoro per «*vedere Gesù*». Uno lo vede fuori, se lo ha visto dentro: allora, lo vede ovunque: in ogni creatura, in ogni uomo.

(P. MAZZOLARI, *Zaccheo*, Vicenza 1960, 19-26, *passim*).

**18 novembre 2009**  
**MERCOLEDÌ DELLA XXXIII SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (2 Maccabei 7, 1; 20-31)**

*In quei giorni, <sup>1</sup>ci fu il caso di sette fratelli che, presi insieme alla loro madre, furono costretti dal re a forza di flagelli e nerbate a cibarsi di carni suine proibite. <sup>20</sup>La madre era soprattutto ammirevole e degna di gloriosa memoria, perché vedendo morire sette figli in un sol giorno, sopportava tutto serenamente per le speranze poste nel Signore. <sup>21</sup>Esortava ciascuno di essi nella lingua paterna, piena di nobili sentimenti e, sostenendo la tenerezza femminile con un coraggio virile, diceva loro: <sup>22</sup>«Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato lo spirito e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. <sup>23</sup>Senza dubbio il creatore del mondo, che ha plasmato in origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo lo spirito e la vita, come voi ora per le sue leggi non vi curate di voi stessi».*

*<sup>24</sup>Antioco, credendosi disprezzato e sospettando che quella voce fosse di scherno, esortava il più giovane che era ancora vivo e non solo a parole, ma con giuramenti prometteva che l'avrebbe fatto ricco e molto felice se avesse abbandonato gli usi paterni, e che l'avrebbe fatto suo amico e gli avrebbe affidato cariche. <sup>25</sup>Ma poiché il giovinetto non badava affatto a queste parole il re, chiamata la madre, la esortava a farsi consigliera di salvezza per il ragazzo. <sup>26</sup>Dopo che il re la ebbe esortata a lungo, essa accettò di persuadere il figlio. <sup>27</sup>Chinatasi verso di lui, beffandosi del crudele tiranno, disse nella lingua paterna: «Figlio, abbi pietà di me che ti ho portato in seno nove mesi, che ti ho allattato per tre anni, ti ho allevato, ti ho condotto a questa età e ti ho dato il nutrimento. <sup>28</sup>Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra, osserva quanto vi è in essi e sappi che Dio li ha fatti non da cose preesistenti; tale è anche l'origine del genere umano. <sup>29</sup>Non temere questo carnefice ma, mostrandoti degno dei tuoi fratelli, accetta la morte, perché io ti possa riavere insieme con i tuoi fratelli nel giorno della misericordia». <sup>30</sup>Mentre essa finiva di parlare, il giovane disse: «Che aspettate? Non obbedisco al comando del re, ma ascolto il comando della legge che è stata data ai nostri padri per mezzo di Mosè. <sup>31</sup>Ma tu, che ti fai autore di tutte le sventure degli Ebrei, non sfuggirai alle mani di Dio».*

Ancora un racconto di martirio, del tempo della rivolta di Giuda Maccabeo. Il personaggio su cui qui si concentra l'attenzione è quello della madre dei sette martiri, che sopporta eroicamente di assistere alla loro morte prima di venire uccisa a sua volta. «Soprattutto la madre era ammirevole» (v. 20): essa soffre infatti per ciascuno dei figli oltre che per sé, ma non cede, anzi esorta e incoraggia i figli parlando loro nella lingua sacra il cui uso era vietato.

Il discorso della donna (vv. 22s.) è una mirabile professione di fede nel Dio della vita: il Creatore che ha plasmato misteriosamente gli esseri umani saprà sicuramente restituire la vita a coloro che l'hanno perduta per restargli fedeli. In tutto l'Antico Testamento, questa è l'espressione più precisa della fede nella risurrezione. Antioco IV è irritato da questa resistenza e si accanisce contro il più giovane dei fratelli, l'unico ancora in vita. Poiché non hanno effetto le lusinghe (v. 24), il re torna alla carica con la madre perché persuada il figlio a cedere (v. 25). Con arguzia, il narratore fa credere che essa accetti (v. 26), per mostrare subito la beffa: in ebraico, la donna rivolge al figlio esattamente l'esortazione opposta a quella richiesta dal re (vv.

27-29). Si afferma ancora una volta la fede nella risurrezione («... perché io ti possa riavere insieme ai tuoi fratelli nel giorno della misericordia»: v. 29).

Il brano si conclude con la coraggiosa professione di fede del giovane («Ascolto il comando della legge che è stata data ai nostri padri per mezzo di Mosè»: v. 30) e con la condanna annunciata al re («Non sfuggirai alle mani di Dio»: v. 31).

## **Vangelo (Luca 19, 11-28)**

*In quel tempo, <sup>11</sup>Gesù disse una parabola perché era vicino a Gerusalemme e i discepoli credevano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro.*

*<sup>12</sup>Disse dunque: «Un uomo di nobile stirpe partì per un paese lontano per ricevere un titolo regale e poi ritornare. <sup>13</sup>Chiamati dieci servi, consegnò loro dieci mine, dicendo: Impiegatele fino al mio ritorno. <sup>14</sup>Ma i suoi cittadini lo odiavano e gli mandarono dietro un'ambasceria a dire: Non vogliamo che costui venga a regnare su di noi. <sup>15</sup>Quando fu di ritorno, dopo aver ottenuto il titolo di re, fece chiamare i servi ai quali aveva consegnato il denaro, per vedere quanto ciascuno avesse guadagnato. <sup>16</sup>Si presentò il primo e disse: Signore, la tua mina ha fruttato altre dieci mine. <sup>17</sup>Gli disse: Bene, bravo servitore; poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città. <sup>18</sup>Poi si presentò il secondo e disse: La tua mina, signore, ha fruttato altre cinque mine. <sup>19</sup>Anche a questo disse: Anche tu sarai a capo di cinque città. <sup>20</sup>Venne poi anche l'altro e disse: Signore, ecco la tua mina, che ho tenuta riposta in un fazzoletto; <sup>21</sup>avevo paura di te che sei un uomo severo e prendi quello che non hai messo in deposito, mieti quello che non hai seminato. <sup>22</sup>Gli rispose: Dalle tue stesse parole ti giudico, servo malvagio! Sapevi che sono un uomo severo, che prendo quello che non ho messo in deposito e mieto quello che non ho seminato. <sup>23</sup>Perché allora non hai consegnato il mio denaro a una banca? al mio ritorno l'avrei riscosso con gli interessi. <sup>24</sup>Disse poi ai presenti: Toglietegli la mina e datela a colui che ne ha dieci. <sup>25</sup>Gli risposero: Signore, ha già dieci mine! <sup>26</sup>Vi dico: A chiunque ha sarà dato; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. <sup>27</sup>E quei miei nemici che non volevano che diventassi loro re, conduceteli qui e uccideteli davanti a me». <sup>28</sup>Dette queste cose, Gesù proseguì avanti agli altri salendo verso Gerusalemme.*

Rispetto alla parabola dei talenti (Mt 25,14-30), quella delle mine in Luca appare più complessa e unisce due diversi temi: il comportamento dei discepoli in obbedienza alle disposizioni ricevute (vv. 13.15b-26), e il tema del re rifiutato dai sudditi (vv. 12, 14-15; 27). Il brano è racchiuso tra due versetti (11 e 28) che si riferiscono a Gerusalemme, ovvero all'imminente conclusione della vicenda terrena di Gesù. L'accento alla manifestazione del Regno, che i discepoli credevano vicina, precisa la chiave di lettura escatologica dell'intera parabola. Il padrone che affida le monete ai servi è qui destinato a ricevere un'investitura regale (v. 12), contrastata da un'opposizione che gli viene da parte dei suoi stessi concittadini (v. 14). Il contrasto è però superato (v. 15a) e terribile sarà alla fine il giudizio del re sui suoi nemici (v. 28). Può esservi un riferimento storico immediato ad Archelao, figlio di Erode il Grande, che ottenne il regno dai Romani nonostante l'opposizione di una parte dei Giudei; ma l'evangelista ha certo in mente la seconda venuta di Gesù (cfr. v. 13b), che stabilirà definitivamente il Regno rendendo giustizia ai cristiani perseguitati e ai loro persecutori.

Nella parabola lucana, a differenza di Matteo, ciascun servitore riceve una mina: c'è quindi un'uguaglianza iniziale che fa risaltare maggiormente il loro diverso comportamento. Il premio e la lode del padrone vanno a coloro che si sono impegnati, mentre il servo pigro è condannato, non tanto per la pigrizia quanto per la paura, che ha fatto venir meno la fiducia nel padrone. Il servo è

giudicato secondo le sue stesse parole (v. 22): poiché è stato considerato «*un uomo severo*», il padrone mostra tutta la sua severità. La conclusione della parabola è sorprendente: la mina tolta al servo infingardo va ad arricchire il più ricco degli altri, e questo umanamente sembra ingiusto. Ma così funziona la 'banca' della grazia: sovrabbonda e si moltiplica in chi la riceve e la accoglie, inaridisce fino a scomparire in chi se ne allontana.

## MEDITATIO

La vita non ci appartiene. Ne siamo semplici amministratori, ci è stata affidata da un padrone esigente, che ci chiederà conto di come l'abbiamo impiegata. Ma è anche un padrone liberale e generoso: sarà lui a pagare a noi gli interessi, ci restituirà in possesso perpetuo quello che avremo saputo rendergli alla fine del deposito. La parabola delle mine sorprende per la sproporzione del trattamento, che non corrisponde ai nostri criteri di giustizia: il padrone dà al servo più ricco ciò che toglie al servo timoroso. Cosa viene premiato qui, l'intraprendenza economica, l'efficienza, la spregiudicatezza?

Ci illumina il raffronto con la storia esemplare dei sette fratelli martiri con la loro madre al tempo della rivolta maccabaica. Il loro comportamento è irresponsabile e sciocco agli occhi dei pagani: essi giocano la loro vita, 'investono' i talenti ricevuti scommettendo su ciò che appare una perdita secca, perché verranno torturati e uccisi. Ma la lucida consapevolezza della madre punta su un 'titolo' che non li deluderà: *proprio perché rischiano tutto*, il Dio della vita renderà loro tutto, e con gli interessi!

Il servo infingardo non è punito perché non s'intende di traffici in borsa. È punito perché non ha fiducia nel Signore, lo immagina crudele e impietoso, e preferisce tenersi aggrappato alla sua «*mina*»: vuole conservare la vita per sé, come se fosse sua, e così la perderà. Dare la vita invece, senza timori e calcoli, generosamente, ci consentirà di riceverla in dono, per sempre, «*nel giorno della misericordia*».

## ORATIO

Signore, ho paura.

Ho paura di soffrire, ho paura di rischiare e perdere, ho paura di non essere all'altezza dei miei compiti, ho paura di fallire. Non so quante monete mi hai affidato, Signore, e mi affanno a contarle: non vorrei perdere un solo istante della mia vita, vorrei compiere grandi imprese...

Aiutami, Signore. Fammi capire che tutte queste preoccupazioni non hanno ragion d'essere. Rendimi capace di compiere, giorno per giorno, con semplicità, le piccole cose che possono far contente le persone che incontro. Di percorrere ogni giorno il tratto di strada che mi metti davanti, senza pretendere di essere un eroe, senza calcoli né timori. Rendimi capace di affidare la mia vita a te, con generosità e sicurezza, perché tu sei il Signore della vita.

## CONTEMPLATIO

Il giusto, seminando nello spirito, raccoglierà la vita eterna. Il giusto, infatti, appartiene a Dio. Diremo quindi così: il giusto ha sparso, ha dato ai poveri e il Signore raccoglierà per sé tutto ciò che il giusto ha così seminato. Mietendo infatti ciò che non ha seminato e raccogliendo ciò che non ha sparso, giudicherà come offerte a sé tutte le cose che sono state seminate o sparse nei poveri, dicendo a quelli che hanno beneficato il loro prossimo: «*Venite, benedetti del Padre mio...* » (Mt 25,34ss). E poiché vuole mietere dove non ha seminato e raccogliere dove non ha sparso, quando non troverà nulla dirà a coloro che non gli hanno dato questa possibilità: «*Via, lontano da me...* » (Mt 25,41ss). Egli è davvero duro, come dice Matteo, e severo come lo definisce Luca (19,21) ma verso coloro che abusano della misericordia di Dio per propria negligenza.

Se invece uno è convinto che Dio è buono e spera di esserne perdonato se a lui si convertirà, con costui Dio è buono. Chi, però, lo reputa così buono da non curarsi dei peccati degli uomini, con lui Dio non sarà buono, ma severo. Se dunque il Cristo mieterà ciò che non abbiamo seminato e raccoglierà ciò che non abbiamo sparso, seminiamo nello spirito, distribuiamo i nostri beni ai poveri e non nascondiamo sotto terra il talento di Dio. Questo timore non è buono e non ci libera dalle tenebre esteriori, ove saremo condannati come servi malvagi e indolenti. Malvagi per non avere usato la preziosa moneta delle parole del Signore, con le quali avremmo potuto diffondere la dottrina del cristianesimo e penetrare nei profondi misteri della bontà di Dio; pigri per non aver trafficato la parola di Dio per la salvezza nostra e degli altri. Infatti, ogni ricchezza, cioè ogni parola che porta l'impronta regale di Dio e l'immagine del suo Verbo, è un autentico tesoro.

(ORIGENE, *Commento su Matteo 68ss, passim*).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Il Creatore del mondo vi restituirà di nuovo lo spirito e la vita*» (2 Mac 7,23).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Gli uomini, nelle poche pagine del vangelo, sono assai numerosi: sono pagani e figli di Israele, sono giovani e uomini maturi, forse anche anziani, uomini del culto e uomini che hanno solo la religione del potere e del denaro. Soprattutto sono uomini afflitti da malattie... Sono uomini che hanno bisogno o, al contrario, sono soddisfatti di sé. In fondo si possono dividere in uomini che entrano in rapporto con il Cristo, o uomini che lo rifiutano. Sembra che proprio questa sia fondamentalmente la differenza tra loro. Possono rifiutarsi per orgoglio, si difendono dall'attrazione della persona del Cristo, si allontanano perché è troppo quanto egli richiede. Al contrario possono amarlo, implorare il suo aiuto, seguirlo. Egli stesso proclama di essere la via, la luce del mondo, la verità, la vita, e persino la risurrezione. È il pane, la sorgente di acqua viva, lo sposo che è venuto per la festa di nozze. Quello che egli dice di sé lo sperimentano coloro che lo accolgono.

Il vangelo è il messaggio della salvezza. Questo messaggio praticamente si identifica alla persona del Cristo. Ma come l'opera del Cristo è la sua presenza, così l'opera dell'uomo è credere in lui; nessuna opera dell'uomo potrebbe sostituire questa fede per la quale si aderisce al Cristo e ci si affida a lui. Quando l'uomo scopre che la ragione della sua vita è Dio, allora abbandona ogni altra ricerca.

All'inizio del vangelo già lo affermava il vecchio Simeone: egli rimane «*segno di contraddizione*». Il rapporto con lui può essere positivo nella fede, nell'amore, e può essere negativo nella difesa ad oltranza, nell'odio mortale. Così il vangelo ci scopre il dramma della vita umana che si svolge nel tempo. Questa è la vera realtà della vita, questo è il contenuto vero della storia, questo è il combattimento che si svolge nel cuore di ogni uomo, nel cuore dell'umanità.

(D. BARSOTTI, *L'uomo nel Vangelo*, Roma 1998,127-130).

**19 novembre 2009**  
**GIOVEDÌ DELLA XXXIII SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (1 Maccabei 2, 15-29)**

*In quei giorni, <sup>15</sup>vennero nella città di Modin i messaggeri del re, incaricati di costringere all'apostasia e a far offrire sacrifici. <sup>16</sup>Molti Israeliti andarono da loro; invece Mattatia e i suoi figli si raccolsero in disparte. <sup>17</sup>I messaggeri del re si rivolsero a Mattatia e gli dissero: «Tu sei uomo autorevole e stimato e grande in questa città e sei sostenuto da figli e fratelli. <sup>18</sup>Su, fatti avanti per primo e adempi il comando del re, come hanno fatto tutti i popoli e gli uomini di Giuda e quelli rimasti in Gerusalemme; così passerai tu e i tuoi figli nel numero degli amici del re, e tu e i tuoi figli avrete in premio oro e argento e doni in quantità». <sup>19</sup>Ma Mattatia rispose a gran voce: «Anche se tutti i popoli nei domini del re lo ascolteranno e ognuno si staccherà dal culto dei suoi padri e vorranno tutti aderire alle sue richieste, <sup>20</sup>io, i miei figli e i miei fratelli cammineremo nell'alleanza dei nostri padri; <sup>21</sup>ci guardi il Signore dall'abbandonare la legge e le tradizioni; <sup>22</sup>non ascolteremo gli ordini del re per deviare dalla nostra religione a destra o a sinistra». <sup>23</sup>Terminate queste parole, si avvicinò un Giudeo alla vista di tutti per sacrificare sull'altare in Modin secondo il decreto del re. <sup>24</sup>Ciò vedendo, Mattatia arse di zelo; fremettero le sue viscere ed egli ribollì di giusto sdegno. Fattosi avanti di corsa, lo uccise sull'altare; <sup>25</sup>uccise nel medesimo tempo il messaggero del re, che costringeva a sacrificare, e distrusse l'altare. <sup>26</sup>Egli agiva per zelo verso la legge come aveva fatto Pincas con Zambri figlio di Salom. <sup>27</sup>La voce di Mattatia tuonò nella città: «Chiunque ha zelo per la legge e vuol difendere l'alleanza mi segua!». <sup>28</sup>Fuggì con i suoi figli tra i monti, abbandonando in città quanto aveva. <sup>29</sup>Allora molti che ricercavano la giustizia e il diritto scesero per dimorare nel deserto.*

Siamo al culmine della dominazione di Antioco IV Epifane su Giuda, al suo tentativo di sradicare la religione d'Israele e di stabilire in Gerusalemme il culto pagano. Mattatia e la sua famiglia si sono stabiliti a Modin, quando vi giungono i messaggeri del re per costringere gli Ebrei all'apostasia. La tattica dei persecutori è sempre la stessa: cominciano dalle lusinghe, cercando di attrarre dalla loro parte gli uomini influenti della città, per passare poi alle minacce e alla forza.

Abbiamo quindi un elogio di Mattatia e la promessa di benefici da parte del re (vv. 17s.), e subito la risposta sdegnata e ferma dell'Israelita (vv. 19-22): anche se tutti seguissero il re, Mattatia e la sua famiglia rimarranno fedeli all'alleanza senza deviare dalle vie del Signore. Il linguaggio riecheggia quello del *Deuteronomio*.

Segue il colpo di scena che dà inizio alla rivolta. Un giudeo si avvicina all'altare per sacrificare agli idoli, e Mattatia freme di sdegno e non può più trattenersi: uccide l'apostata e i messaggeri del re e distrugge l'altare (vv. 24s.). A questo punto la decisione è presa: Mattatia e i suoi fuggono, non per paura, ma per organizzare la resistenza sulle montagne (v. 28). Le sue parole sono un vero proclama di guerra: «Chiunque ha zelo per la legge e vuol difendere l'alleanza mi segua!» (v. 27). E molti lo seguono (vv. 29s.).

## Vangelo (Luca 19, 41-44)

*In quel tempo, Gesù <sup>41</sup>quando fu vicino a Gerusalemme, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: <sup>42</sup>«Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi. <sup>43</sup>Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte; <sup>44</sup>abbatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata».*

Il lamento di Gesù su Gerusalemme, molto arcaico nel tono e nella lingua, sembra risalire a una fonte molto vicina al Gesù storico. È uno dei pochissimi episodi in cui Gesù piange, mostrando la profonda umanità dei suoi sentimenti. Il destino della città santa, che simboleggia il destino dell'intero popolo, è visto come il compimento di una volontà superiore, di un giudizio divino ineluttabile (la via della pace «è stata nascosta ai tuoi occhi»: il passivo nel linguaggio biblico sottintende Dio come soggetto attivo dell'azione).

Il linguaggio escatologico di Gesù, che riecheggia le invettive profetiche, contrappone «questo giorno», quello della possibile salvezza, ai «giorni» del giudizio che verranno. Salvezza e giudizio si congiungono nell'espressione «il tempo in cui sei stata visitata» (v. 44): la 'visita' infatti (*episkopé*) nella radice ebraica *pāqadh* può voler dire 'punizione' ma anche 'grazia'.

La distruzione di Gerusalemme è chiaramente una profezia *ex eventu*: Luca scrive dopo l'anno 70. Ma questo non ne sminuisce il valore: Gesù viene messo a morte, come già molti profeti, anche a causa delle sue parole sulla sorte del tempio e del popolo (cfr. *Mt* 26,61); l'episodio ha valore non come dimostrazione di una capacità divinatoria, ma come chiave di lettura per leggere il significato della storia vissuta dalla comunità cui l'evangelista si rivolge.

## MEDITATIO

Il quadro apocalittico della distruzione di Gerusalemme punita per la sua infedeltà si contrappone alla figura esemplare di Mattatia, che sceglie la lotta armata contro l'oppressore piuttosto che trasgredire la legge del Signore. Sono immagini crude, che la nostra sensibilità tende a respingere: la città santa come accecata da una decisione divina che la condanna inesorabilmente, il gesto sanguinario di Mattatia che colpisce con la stessa violenza l'altare profanato e i profanatori. Ma al di là del linguaggio, è la radicalità della decisione di fede che conta.

Il «giorno della salvezza» e il «giorno del giudizio» coincidono: è il giorno della scelta assoluta, un giorno che corrisponde per noi alla vita intera e si condensa nell'istante della morte. Il giorno in cui decidere se siamo «con lui» o «contro di lui»: e non ci sono mezzi termini, compromessi, esitazioni, distinguo. La persecuzione è grazia, se diventa l'occasione di una testimonianza di fede. Il Signore 'visita' per salvare. Se la sua visita si trasforma in condanna è solo opera nostra.

## ORATIO

Hai pianto sulla tua città, Signore. Hai pianto sulla tua gente.

Signore, che io ti trovi amico accanto a me, nel giorno della tua 'visita'. Che io non chiuda il cuore e la mente così da non saper leggere negli eventi il segno della tua volontà. Fa' che io ti riconosca presente nei fratelli, lungo le vie e nelle vicende di questo mondo tormentato, perché non ricada il giudizio su di me come sulla città incapace di riconoscere i tuoi profeti. Fa' che io scelga sempre te, anche quando questo dovesse richiedere coraggio. Fa' che io non perda la fiducia e la speranza, anche quando si presentassero ostacoli gravi alla manifestazione della mia fede.

## CONTEMPLATIO

L'uomo era stato creato per servire il suo Creatore. Che cosa vi è di più giusto per te che servire colui dal quale tu sei stato creato e senza di cui tu non puoi esistere? E che cosa di più bello e sublime, dal momento che servire è regnare? «Io non servirò», ha detto l'uomo al suo Creatore. «Ebbene, ti servirò io», ha detto il Creatore all'uomo. «Ripòsati, prenderò su di me i tuoi mali, mi caricherò delle tue debolezze. Usa di me a tuo piacimento, secondo le tue necessità, non solo come del tuo schiavo, ma ancora come di un asino... Se tu sei stanco, io ti porterò per essere il primo a compiere la mia legge, che dice: "*Portate i pesi gli uni degli altri*". Se ti si condurrà in schiavitù o ti si vorrà vendere, eccomi, vendi me... Se sei malato e temi la morte, io morirò al tuo posto e con il mio sangue tu avrai un rimedio che dà vita».

Oh, servo buono e fedele! Tu hai realmente servito; tu hai servito con fedeltà e realtà; tu hai servito con pazienza e longanimità; senza tiepidezza, poiché ti sei lanciato come un gigante per correre sulla via dell'obbedienza; senza mormorazione, poiché, flagellato, non hai aperto bocca. Quanto è detestabile l'orgoglio umano sdegnoso di servire! Non poteva essere abbassato in nessun altro modo se non con l'esempio del servizio - e quale servizio! - reso da nostro Signore! Oh, se almeno fosse valso tale esempio! Se si rendesse grazie per tanta umiltà e bontà! Ma ancora mi sembra di sentire il lamento del Signore che piange per l'ingratitude... Certo, mio Signore, tu hai molto sofferto per servirmi! Sarebbe cosa veramente giusta e doverosa, se almeno d'ora in avanti tu riposassi e il tuo servo ti servisse: è giunto il tuo turno. Tu hai trionfato, Signore: tu hai trionfato sul ribelle! Tendo le mie mani alle tue e pongo il mio collo sotto il tuo giogo. Permettimi di servirti e di poter soffrire qualche pena per te.

(GUERRICO D'IGNY, *Primo discorso per la domenica delle Palme, 1-3, passim*).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Ci guardi il Signore dall'abbandonare la Legge e le tradizioni» (1 Mac 2,21).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

'Convertirsi' vuol dire seguire Gesù, andare con lui, sul suo cammino. Consiste essenzialmente in questa decisione, che l'uomo cessa di essere il suo proprio creatore, cessa di cercare soltanto se stesso e la sua auto realizzazione, ma accetta la sua dipendenza

dal vero Creatore. Fondamentalmente esistono soltanto queste due possibilità: l'autorealizzazione, nella quale l'uomo cerca di creare se stesso per possedere il suo essere completamente per sé; dall'altra parte l'opzione della fede e dell'amore. Questa opzione è nello stesso tempo la decisione per la verità. Essendo creature, non lo siamo da noi stessi; soltanto se 'perdiamo' la vita, possiamo guadagnarla. Questa alternativa corrisponde alla scelta fondamentale tra morte e vita: una civiltà dell'avere è una civiltà della morte; solo una cultura dell'amore è anche una cultura della vita: « *Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita... la salverà*» (Mc 8,35). Possiamo anche dire che l'alternativa tra autorealizzazione e amore corrisponde all'alternativa tra il potere terreno e la croce, tra una redenzione consistente solo nel benessere e una redenzione che si apre e si affida all'infinità dell'amore divino.

La conversione esige che non solo generalmente, ma giorno per giorno, nelle piccole cose, la verità, la fede, l'amore diventino più importanti della nostra vita biologica, del benessere, del successo, del prestigio e della tranquillità della nostra vita. Difatti successo, prestigio, tranquillità e comodità sono quei falsi dèi che maggiormente impediscono la verità e il vero progresso nella vita personale e nella vita sociale.

(J. RATZINGER, *Il cammino pasquale*, Milano 1985, 19ss, *passim*).

**20 novembre 2009**  
**VENERDÌ DELLA XXXIII SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (1 Maccabei 4, 36-37; 52-59)**

*In quei giorni, <sup>36</sup>Giuda e i suoi fratelli dissero: «Ecco sono stati sconfitti i nostri nemici: andiamo a purificare il santuario e a riconsacrarlo». <sup>37</sup>Così si radunò tutto l'esercito e salirono al monte Sion. <sup>52</sup>Si radunarono il mattino del venticinque del nono mese, cioè il mese di Casleu, nell'anno centoquarantotto, <sup>53</sup>e offrirono il sacrificio secondo la legge sull'altare degli olocausti che avevano rinnovato. <sup>54</sup>Nella stessa stagione e nello stesso giorno in cui l'avevano profanato i pagani, fu riconsacrato fra canti e suoni di cetre e arpe e cembali. <sup>55</sup>Tutto il popolo si prostrò con la faccia a terra e adorarono e benedissero il Cielo che era stato loro propizio. <sup>56</sup>Celebrarono la dedicazione dell'altare per otto giorni e offrirono olocausti con gioia e sacrificarono vittime di ringraziamento e di lode. <sup>57</sup>poi ornarono la facciata del tempio con corone d'oro e piccoli scudi. Rifecero i portoni e le camere e vi misero le porte. <sup>58</sup>Vi fu gioia molto grande in mezzo al popolo, perché era stata cancellata la vergogna dei pagani. <sup>59</sup>Poi Giuda e i suoi fratelli e tutta l'assemblea d'Israele stabilirono che si celebrassero i giorni della dedicazione dell'altare nella loro ricorrenza, ogni anno, per otto giorni, cominciando dal venticinque del mese di Casleu, con gioia ed esultanza.*

Il brano racconta la purificazione e la riconsacrazione del tempio dopo le prime vittorie di Giuda Maccabeo (vv. 36ss). Dopo il lamento e il lutto per la desolazione in cui era stato ridotto il santuario, si decide cosa fare e si compiono i lavori di ricostruzione.

Infine viene il momento del rito. Al mattino furono offerti i sacrifici sull'altare ricostruito, consacrato nuovamente con canti e suoni (vv. 52-54). Il popolo si prostra in adorazione rendendo grazie al Signore (v. 55) e i riti proseguono per otto giorni (v. 56). Il tempio è completamente rinnovato e la vergogna della dominazione pagana cancellata (vv. 57ss). Giuda stabilisce che la festa venga celebrata ogni anno con gioia (v. 59).

**Vangelo (Luca 19, 45-48)**

*In quel tempo, Gesù, <sup>45</sup>entrato nel tempio, cominciò a cacciare i venditori, <sup>46</sup>dicendo: «Sta scritto: "La mia casa sarà casa di preghiera. Ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri!"». <sup>47</sup>Ogni giorno insegnava nel tempio. I sommi sacerdoti e gli scribi cercavano di farlo perire e così anche i notabili del popolo; <sup>48</sup>ma non sapevano come fare, perché tutto il popolo pendeva dalle sue parole.*

L'episodio della purificazione del tempio è posto dai Sinottici quasi a introdurre i racconti dell'Ultima Cena e della Passione. In questo brano evangelico di Luca si distinguono due unità: la cacciata dei mercanti (vv. 45s.), e l'insegnamento di Gesù che provoca la reazione dei suoi avversari (vv. 47s.). In entrambi i casi Gesù entra nel tempio come qualsiasi ebreo osservante, ma agisce con un'autorità che stupisce e sconcerta. Luca non insiste nel descrivere i particolari, ma dice semplicemente «i venditori», accomunando così tutti i comportamenti che, sia pure non vietati,

recavano oltraggio al luogo sacro. Gesù li caccia con due citazioni profetiche, da *Isaia* e da *Geremia*.

Nella seconda parte, si dice semplicemente che Gesù «*insegnava ogni giorno*»: la normalità della sua presenza nel tempio e la serenità della sua attività di maestro fanno risaltare il contrasto fra i capi e il popolo. Mentre quest'ultimo, infatti, lo ascolta e lo segue, i capi cercano un pretesto per metterlo a morte, anche se non sanno come fare. La parola di Gesù ancora una volta è il «*segno di contraddizione*» che rivela i pensieri segreti dei cuori e distingue i credenti dagli increduli.

## MEDITATIO

Filmati e riduzioni dei racconti evangelici privilegiano un'immagine edulcorata e sbiadita dell'attività pubblica di Gesù, trasmessaci dall'abitudine più che dalla tradizione. Ci stupisce che anche Luca, il più mansueto fra gli evangelisti, mostri invece in Gesù un atteggiamento fermo e perfino rude, una decisione che disorienta i suoi avversari riducendoli al silenzio.

Mantenersi fedeli alla Parola, senza cedere a compromessi, impone scelte difficili: il regno dei cieli si conquista con la violenza, dice Matteo (11,12), e proprio Luca nel momento decisivo afferma la necessità di non sottrarsi al combattimento: «*Adesso, chi non ha una spada venda il mantello e ne comperi una*» (22,36).

Ci impressiona Giuda Maccabeo che consacra il tempio quasi con le mani ancora sporche del sangue dei nemici. Ci impressiona anche Gesù, quando non esita a mettersi contro i potenti, sapendo che anche il popolo presto gli volterà le spalle. Ci vuole coraggio, e forza, per sostenere posizioni impopolari, ma dettate dalla coscienza e dal vangelo. Ci vuole discernimento, umiltà, e lunga consuetudine con la parola di Dio, per coniugare il rigore dei principi con l'attenzione alle persone.

## ORATIO

Signore, rendimi forte.

Fa' che io non mascheri la mia vigliaccheria con la mansuetudine, che non confonda il rispetto per le opinioni altrui con l'incapacità a rendere testimonianza al vangelo. Dammi il discernimento necessario a riconoscere ciò che è sacro perché Tu lo hai voluto, distinguendolo da ciò che abbiamo rivestito di sacralità perché così conveniva ai nostri interessi umani. Dammi il coraggio di parlare quando è necessario, e di tacere quando è bene farlo: senza che la mia parola e il mio silenzio siano guidati dalla paura o dal desiderio di vantaggi per me.

Guidami tu, Signore, in ogni istante della mia vita e in ogni luogo: perché il mondo intero è sacro a te, come e più dei templi o delle chiese.

## CONTEMPLATIO

La preghiera autentica è preghiera della Chiesa: una preghiera sincera opera nella Chiesa qualcosa ed è la Chiesa stessa che prega, perché lo Spirito Santo che

la anima è anche colui che in ogni anima «*intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili*» (Rm 8,26). Questa è la vera preghiera perché «*nessuno può dire: "Gesù Signore" se non in virtù dello Spirito Santo*» (1 Cor 12,3). Cosa sarebbe la preghiera della chiesa se non fosse dono di coloro che amano d'un grande amore, al Dio che è amore? Il dono totale del nostro cuore a Dio è lo stato più elevato a noi accessibile, il grado più alto della preghiera. Le anime che l'hanno raggiunto sono veramente il cuore della Chiesa: in esse vive l'amore sacerdotale di Gesù. Diffondono in altri cuori l'amore divino che le possiede e collaborano così alla perfezione di tutti.

Per le anime beate che sono giunte all'unità profonda della vita divina, tutto è unitario: riposo e azione, contemplare e agire, tacere e parlare. Finché siamo in cammino e ancor più finché la meta è lontana, restiamo sotto la legge della vita temporale e tuttavia siamo certi che, nel Corpo mistico, in forza del mutuo e reciproco progredire dei membri, la vita divina in pienezza diverrà realtà per noi.

Anche le forme tradizionali di preghiera ci sono necessarie e dobbiamo partecipare al culto pubblico, come lo stabilisce la Chiesa, perché la nostra vita interiore sia stimolata, rimanga nel giusto equilibrio e si esprima nel modo adatto. La lode solenne di Dio deve avere i suoi santuari sulla terra per essere celebrata con tutta la perfezione di cui gli uomini sono capaci. Ivi, a nome di tutta la Chiesa, può salire al cielo, agire su tutte le membra, tener desta la loro vita interiore e stimolare il loro sforzo fraterno.

(E. STEIN, *La prière de l'Église*, Paris 1965, 51-55)

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*La mia casa sarà casa di preghiera*» (Lc 19,46).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

La Chiesa ha per unica missione di rendere presente Gesù Cristo in mezzo agli uomini. Essa deve annunziarlo, mostrarlo, darlo a tutti. Il resto non è che un di più. Noi sappiamo che essa non può mancare a questa missione. Essa è e sarà sempre, in tutta verità, la Chiesa del Cristo: «*Io sono con voi fino alla fine del mondo*» (Mt 28,20). Ma quello che essa è in se stessa, bisogna che lo sia anche nei suoi membri. Quello che essa è per noi, lo deve essere anche per mezzo nostro. Dobbiamo essere anche noi gli annunziatori del Cristo, lasciandolo continuamente trasparire attraverso il nostro essere. Tutto questo è qualcosa di più di un obbligo: è, si può dire, una necessità organica. I fatti vi rispondono sempre? Attraverso di noi la chiesa annunzia veramente Gesù Cristo?.

Il nostro messaggio ha conservato la purezza dei primi annunziatori? Uno zelo attivo e sincero non è necessariamente sempre egualmente illuminato, o libero da vedute umane. La fede da cui procede può non essere sempre sufficientemente pura [...]. Ci sono opere di ogni specie da creare e poi da sostenere, e ognuna risponde ad un indiscusso bisogno. Ci sono le tecniche da cristianizzare, e perciò anzitutto da conoscere [...]. C'è una imponente varietà di compiti specializzati che richiedono adeguate competenze e sollecitano dedizioni, oscure o brillanti. Tutte queste cose sono forse necessarie. Stiamo però attenti a presentare sempre la Chiesa - prima di tutto a comprenderla - nella sua verità totale. Nella

chiesa e attraverso la Chiesa preoccupiamoci costantemente di ascoltare Colui che essa annunzia, di risalire fino a Colui che è la ragione unica della sua esistenza.

Ognuno di noi è membro dell'unico Corpo. Ognuno di noi, nel suo modesto settore, è la chiesa. Per mezzo di ognuno di noi, la Chiesa deve annunziare il vangelo; ne deve far brillare la luce agli occhi di ogni uomo che viene in questo mondo, come il candelabro che regge la fiaccola.

(H. DE LUBAC, *Meditazioni sulla Chiesa*, Milano 1993)

# Sabato 21 novembre

## PRESENTAZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

Solamente gli scrittori apocrifi immaginano e si dilungano a descrivere la presentazione di Maria al tempio di Gerusalemme. Accanto a quel tempio l'imperatore Giustiniano decretò la costruzione di una chiesa mariana, dedicata il 21 novembre 543 (distrutta una settantina d'anni dopo). Come celebrazione liturgica la memoria s'instaura a Costantinopoli nell' VIII secolo.

In Occidente la diffusione della memoria fu lenta e dapprima in ambito locale. Nel 1472 essa venne estesa alla Chiesa latina. Essa è tra quelle memorie che, «al di là del dato apocrifo, propongono contenuti di alto valore esemplare e continuano venerabili tradizioni» (*Marialis cultus* 8).

### LECTIO

#### Prima lettura (Zaccaria 2, 14-17)

<sup>14</sup>«Gioisci, esulta, figlia di Sion, perché, ecco, io vengo ad abitare in mezzo a te - oracolo del Signore -.  
<sup>15</sup>Nazioni numerose aderiranno in quel giorno al Signore e diverranno suo popolo ed egli dimorerà in mezzo a te e tu saprai che il Signore degli eserciti mi ha inviato a te.

<sup>16</sup>Il Signore si terrà Giuda come eredità nella terra santa; Gerusalemme sarà di nuovo prescelta.

<sup>17</sup>Taccia ogni mortale davanti al Signore, poiché egli si è destato dalla sua santa dimora».

L'oracolo daterebbe al febbraio 519 a.C., allorché inizia la ricostruzione del Tempio a Gerusalemme, mentre alcuni Israeliti sono ancora lontani dalla patria e fioriscono forti speranze di rinascita. I quattro versetti stanno al centro della terza delle otto visioni oracolari di Zaccaria. Il testo è palesemente festoso ed echeggia una delle convinzioni ed esperienze tra le più solide di Israele: la presenza del Signore in mezzo al suo popolo, la dimora nel Tempio come sua casa. Il messaggio conferma una fede, innesta una speranza, irrobustisce una attitudine perché il Signore si presenta nel Tempio, garantisce stabile dimora, preannuncia la propria disponibilità ad una accoglienza universale, esorta da una parte alla gioia nella forma dell'esultanza e dall'altra alla contemplazione silenziosa della sua presenza.

#### Vangelo (Marco 3, 31-35)

*In quel tempo, <sup>31</sup>giunsero la madre di Gesù e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. <sup>32</sup>Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: «Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano». <sup>33</sup>Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». <sup>34</sup>Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! <sup>35</sup>Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre».*

Il contesto della pericope non sottace un problema nelle relazioni con Gesù da parte dei familiari e degli intellettuali (vv. 20-30). Gesù oltrepassa la crisi relazionale in particolare con la madre e i fratelli, ossia i suoi più intimi, aprendo i confini della familiarità con sé a chiunque consolida e visibilizza la consapevolezza del compiere la volontà di Dio. È una sfida. Il confronto con i più dettagliati e 'versatili' Mt 12,46-50 e Lc 8,19-21 nonché 11,27ss. scioglie le frange o parvenze di durezza e sbrigatività del resoconto marcano. Esso usa un solo verbo per individuare gli autentici familiari di quel rabbì problematico: 'compiere' (in

greco *poiéō*). «*Chi compie la volontà di Dio*» nella prospettiva di Gesù illuminata dal linguaggio evangelico non è lo schiavo esecutore, bensì l'operatore dinamico e l'ascoltatore creativo, è chi si applica con efficacia e vigore vitale, un creatore di conseguenze coerenti con la parola di Dio.

Gesù è maestro in un tale 'compiere'. Maria, oltre che madre, è sua discepola in tale modalità di compiere la parola di Dio: lei beata perché ha creduto.

## MEDITATIO

L'avvenimento della 'presentazione' non è registrato da alcuno scritto neotestamentario, e sarebbe per di più improbabile quel che una certa tradizione vi attribuisce, ossia l'affidamento d'una fanciulla al clero di Gerusalemme, in un Tempio peraltro inaccessibile alle donne. Ora, il Lezionario liturgico offre una proposta unitaria per dare verosimiglianza alla interpretazione dell'avvenimento: è *la tipologia della presenza*. Entrambe le letture si soffermano intorno a tale modalità relazionale.

L'oracolo di Zaccaria proclama la presenza di Dio nel Tempio e trasmette la parola di Dio stesso che si presenta, quasi spiegando senso e significato di tale sua deliberazione. Il *Vangelo secondo Marco* riferisce una presenza di Maria dove sta Gesù e le parole di lui che fungono da presentazione dell'identità di chi egli ritiene autentico suo congiunto. Il messaggio scende abbastanza manifesto: il Signore è presente davanti alla persona umana; alla persona umana viene aperta la via per presentarsi davanti al Signore. Il Tempio assume funzione di visibilità dell'incontro tra le due presenze.

Sullo sfondo di un simbolo delicato come la presenza d'una bimba nella solennità d'un Tempio, ossia appunto la cosiddetta 'presentazione', la liturgia oggi orienta a meditare sul senso di una *presentazione di sé davanti al Signore*. La propria presenza davanti al Signore diventa presentazione ogni qualvolta essa è illuminata, spiegata, motivata, coltivata da una consapevolezza. Il simbolo della presentazione di Maria al Tempio, pertanto, equivarrebbe alla consapevolezza della identità di Maria e della sua funzione accanto al Messia, via via crescente, prima da parte dei suoi familiari (ossia quella altrui), poi da parte di Maria stessa, infine da parte dei successivi credenti. Il senso sostanziale è questo: Maria sta sempre alla presenza del Signore, integralmente dedicata al servizio, pellegrina nella consapevolezza.

## ORATIO

Santa Maria, figlia di Israele e custode dell'evangelo, salve.

Donna casta, fiorita nella luce dell'amore del Signore, soccorrici nella fatica di scostare i velami che ostacolano la purità di cuore per vedere Dio.

Donna umile, cresciuta all'ombra dell'Onnipotente, guidaci nella gioia della testimonianza che abbiamo trovato il Signore.

Vergine orante nelle liturgie del tuo popolo, pellegrina davanti a Dio nel suo Tempio santo, presenza materna nella Chiesa in preghiera, accompagnaci quando ci presentiamo alla santa Trinità per cercare misericordia e contemplare il suo volto.

Tempio tu stessa santificato dallo Spirito, custodisci nei santi bracieri i grani d'incenso dei nostri sacrifici e i lumi accesi delle nostre speranze mediante la tua carità gradite a Dio.

Serva presente in ogni festa di fraternità, accogli la preghiera dei tuoi servi.

## CONTEMPLATIO

Fratelli miei, ponete attenzione a ciò che dice Cristo Signore stendendo la mano verso i suoi discepoli: *«Sono questi mia madre e i miei fratelli. E se uno farà la volontà del Padre mio che mi ha mandato, egli è mio fratello, mia sorella e mia madre»*.

Non fece forse la volontà del Padre la Vergine Maria, la quale per la fede credette, per la fede concepì, fu scelta perché da lei la salvezza nascesse per noi tra gli uomini e fu creata da Cristo prima che Cristo fosse creato nel suo seno? Maria fece la volontà del Padre, e la fece interamente. Perciò vale di più per Maria essere stata discepola di Cristo che madre di Cristo. Vale di più, è una prerogativa più felice essere stata discepola che madre di Cristo.

Vedi se non è come dico. Mentre il Signore passava seguito dalle folle e compiva miracoli propri di Dio, una donna esclamò: *«Beato il ventre che ti ha portato!»* (Lc 11,27). Il Signore però, perché non si cercasse la felicità nella carne, che cosa rispose? *«Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica»*. È per questo dunque che anche Maria fu beata: perché ascoltò la parola di Dio e la mise in pratica. Custodì la verità nella mente più che la carne nel ventre. Santa è Maria, beata è Maria, ma più importante è la Chiesa che non la Vergine Maria: perché Maria è una parte della Chiesa, un membro santo, eccellente, superiore a tutti gli altri, certo: ma tuttavia un membro di tutto il corpo.

(AGOSTINO di Ippona, *Discorso 72/A, 7*)

## ACTIO

Oggi sosta a lungo in chiesa davanti a un'effigie di Maria e ripeti:

*«Beato chi compie la volontà di Dio»*.

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Quando Maria ebbe tre anni, Gioacchino disse: *«Chiamate le bambine degli Ebrei che sono senza macchia e prendano ciascuna una lampada, una lampada che non si spenga. La bambina non dovrà tornare indietro e il suo cuore non resterà fuori del Tempio del Signore»*. Esse obbedirono a quell'ordine e andarono insieme al Tempio del Signore. Il sacerdote accolse la bambina e la prese in braccio. E la benedisse, dicendo: *«Il Signore ha glorificato il tuo nome in tutte le generazioni; in te negli ultimi giorni rivelerà la redenzione che concede ai figli d'Israele»*. E fece sedere la bambina sul terzo gradino dell'altare. E il Signore la ricolmò della sua grazia ed ella danzò e fu cara a tutta la casa di Israele.

I suoi genitori lasciarono il Tempio, colmi di ammirazione e lodando Dio perché la bambina non aveva cercato di tornare indietro. E Maria dimorò nel Tempio del Signore, simile a una colomba, e la mano di un angelo le porgeva il cibo.

(*Protovangelo di Giacomo 7, 2-8*)